

RECENSIONI

Una vita in mostra: le voci sulla tela.

Patrizia Costante

Tutte le opere d'arte scandiscono con le loro differenze i cambiamenti e i passaggi delle vite degli artisti: le poesie cambiano metrica, a volte cambiano soggetto; le canzoni cambiano il ritmo, più spesso i contenuti; i quadri cambiano i colori, le pennellate, lo stile.

Alla mostra di Van Gogh che si è tenuta a Palazzo Bonaparte dall' 8 ottobre 2022 al 26 marzo 2023, si viene catapultati nel viaggio dentro la vita del pittore.

È la stanza dei "legami" che ci inizia alla mostra: essi ci introducono alla conoscenza dell'artista.

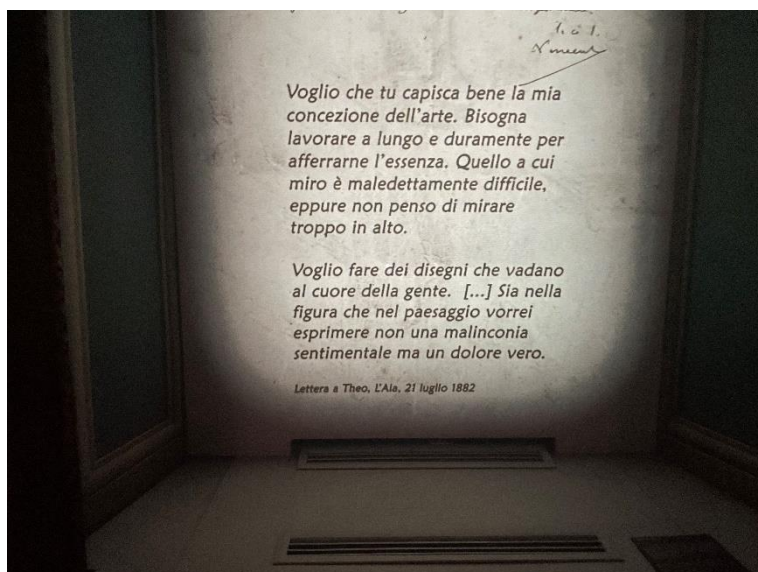
Così Gauguin e Renoir "impressionano" nella nostra mente l'incipit del suo mondo interno, quasi come fossero dei genitori.

Ci accoglie Renoir con la sua tela "Au café; è a lui che sembra ispirarsi Van Gogh quando siede assorto di fronte alla vita che passa nell'intento di fermarla in una fotografia dipinta. Ci stupisce Gauguin, con il suo "Atiti" in cui è assolutamente chiaro l'intento del pittore, non rappresentare la morte sic et simpliciter ma l'emozione connessa ad essa. Poi arriva Picasso con il suo "ritratto di giovane donna".

Ecco che abbiamo gli occhiali necessari per leggere le opere di Van Gogh: la bellezza/bruttezza della quotidianità, la possibilità che il quadro aderisca al nostro modo di sentire, l'importanza del femminile.

È con questa bussola che ci si muove nelle "stanze" del pittore.

Stanza 1881: ospita "il dono d'amore" di Van Gogh. Possiamo leggere tra i suoi quadri l'appassionata difesa della religiosità paterna. I quadri sono sobri, privi di



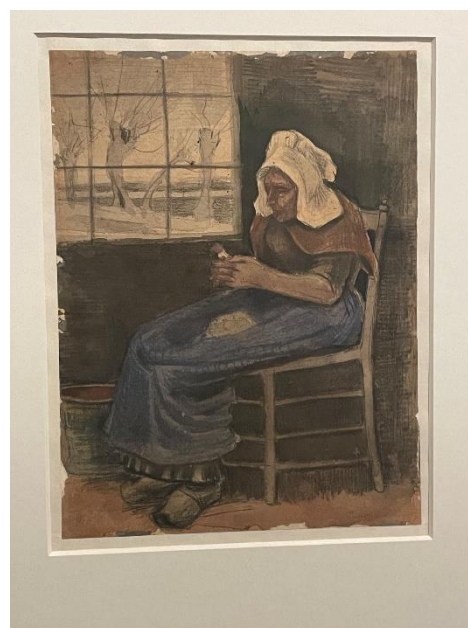
grande luce, come i soggetti raffigurati. Van Gogh sembra attratto e nello stesso spaventato dalla povertà delle persone che incontra nella sua permanenza in una zona molto povera del Belgio dove inizialmente si dedica alla predicazione. Nel quadro “la donna che pela patate” è evidente la sublimazione che

Vincent prova a fare della cruda realtà ed è così che una “semplice” donna intenta nel suo lavoro diventa l’elemento centrale, la protagonista dell’intero quadro. Non c’è spazio per altro, Van Gogh sembra rapito e ci rapisce con il suo progressivo sconfinare del soggetto verso una realtà più interiore, connesso al suo bisogno di esorcizzare la povertà e il disagio sociale e nello stesso tempo il disagio psicologico ed emotivo che da sempre caratterizza la sua vita.

Stanza 1883-1885: potremmo definirla una sorta di sala d’attesa. I quadri sono ancora pregni delle paure e del tentativo disperato di Van Gogh di dare un nome e un volto ai suoi fantasmi interiori.

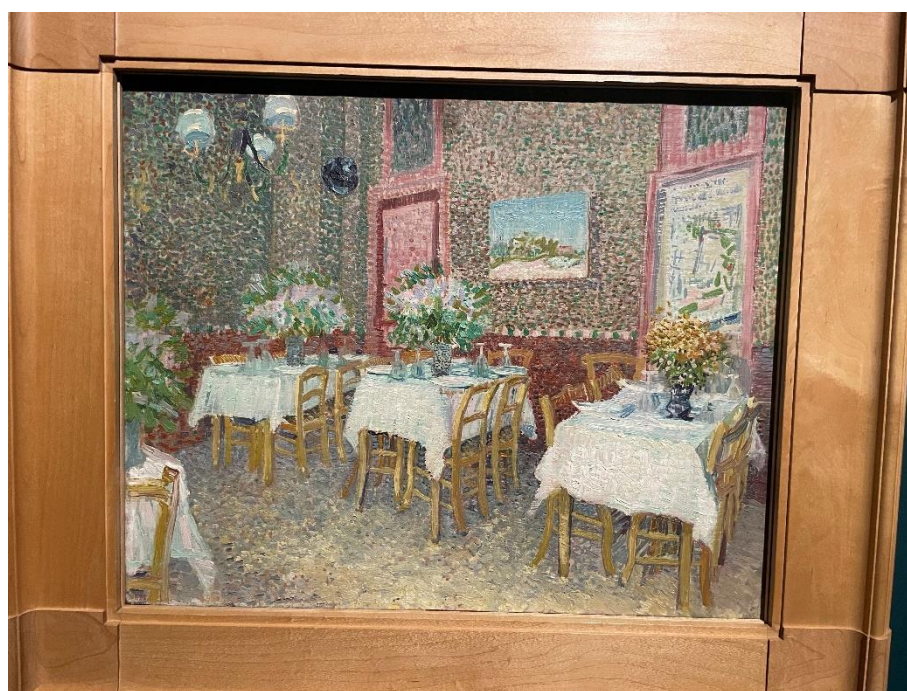
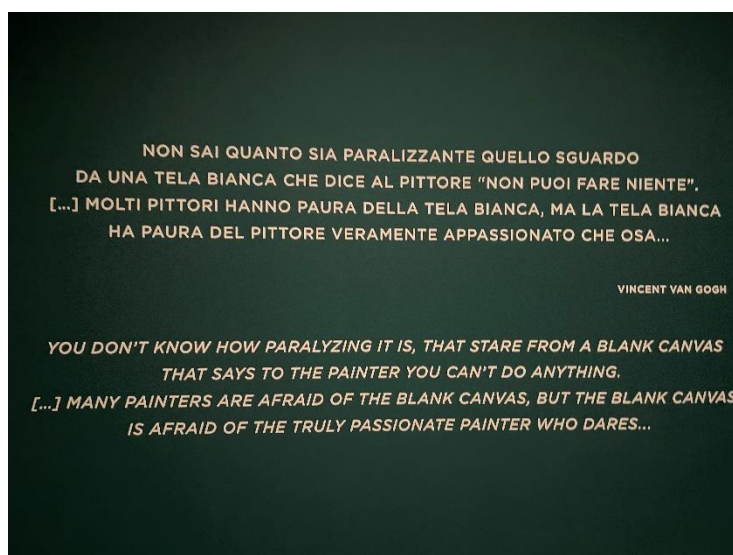
“I mangiatori di patate”, “contadine che raccolgono patate”, sono dipinti che raccontano fortemente delle contraddizioni che animano la vita di Van Gogh.

Il contatto con le proprie paure si fa più intenso come si fa più forte l’utilizzo di colori cupi e la tendenza a negare il dolore cercando, nei quadri, di dare maggiore rilievo al movimento, come quasi a dare speranza. Nello stesso tempo i volti sembrano abbozzati, ad esprimere la difficoltà del pittore a “vedere” la fatica, l’angoscia dei



protagonisti che sembrano esprimere in qualche modo la possibilità di un confronto con il rimosso ma nello stesso tempo l'impossibilità di guardarlo davvero "in faccia". È alla fine di questo il periodo che si possono datare quei quadri definiti poi "i veri Van Gogh". La delusione della sua relazione con Sien, il naufragare del suo tentativo di

"salvarla" lasciano emergere l'orrore della condizione umana a cui non sembra esserci rimedio. Eppure, ancora una volta, l'arte diventa la sua ancora, la sua possibilità di dissolvere l'angoscia di cui è avvolto il reale catturandolo, quasi intrappolandolo, in una tela bianca.



Stanza 1886-1890: è in questa stanza che si consuma l'arte e il genio di Van Gogh. Compagno gli spunti del mauvisme e i quadri cambiano i colori, i soggetti, tutto si muove, così come si muove l'animo inquieto del pittore.

L'incontro di Van Gogh con il sé rimosso avvenuto probabilmente durante il ricovero in clinica, determina contenuti psichici nuovi e uno stato emozionale diverso che trova espressione immediata nella pittura. La mostra sembra parlare di una qualche forma di terapia, la terapia dell'impressionare su una tela bianca un'immagine che porta in sé sia il conflitto che lacera l'animo di Vincent ma anche la sua soluzione, la sofferenza come la cura, in una forse possibile integrazione.

Cosa ci dice Van Gogh nel suo autoritratto? Viene automatico chiederselo quando lo si ammira. Dobbiamo fidarci dei colori? Dobbiamo dare invece credito allo "sguardo"? Sembra che Van Gogh in questo quadro dialoghi un po' con sé stesso, con la propria raffigurazione interna e come spettatori/terapeuti non possiamo fare altro che provare ad entrare in qualche modo in questo meta dialogo cercando di coglierne i nessi. Dove comincia il genio? Dove finisce la follia? È questa la punteggiatura corretta? O forse l'arte, come direbbe Winnicott, appartiene a quell'area "transizionale" in cui il mondo soggettivo e oggettivo si incontrano creando uno spazio di elaborazione?



La mostra ci offre un canale preferenziale per leggere le opere dell'artista: ci suggerisce di guardare al percorso, e come in un "diagramma del malessere (?)" ci guida nella scoperta delle ragioni profonde che animano i quadri del pittore.

“L’immagine di Sien, la prostituta di cui Vincent Van Gogh si innamorò e con cui tentò di convivere, mi ha messo di fronte improvvisamente a qualcosa che avevo sempre confusamente sentito guardando i suoi disegni, i suoi quadri e leggendo i suoi scritti. Quella da cui Vincent era stato folgorato, fin dall’inizio della sua attività, mi sono detto, era la percezione del dolore dell’uomo, e’ da questa percezione che lui e’ fuggito per tutta la vita. Sta nella immanenza di questo dolore il fascino delle sue tele piu’ colorate e piu’ vitali, da La notte stellata al Mazzo di fiori in un vaso blu. Sta nella impossibilita’ di sostenerlo, forse, la ragione semplice del suo suicidio.

Parla di tutto questo, senza citare Van Gogh, il Freud di Analisi terminabile e interminabile?

Io credo proprio di si. Raddomante alla ricerca del dolore che si nasconde dietro i sintomi e le assurdita’ dei comportamenti, lo psicoterapeuta deve accettarne e subirne la presenza e la invadenza. Con due rischi opposti e complementari, quello di negarlo rifugiandosi nella terra sicura delle diagnosi, delle terapie farmacologiche, delle prescrizioni o dei consigli e quello di affrontarlo senza la preparazione e le precauzioni necessarie. Ammalandosene.

Poco riflettono su questi aspetti del problema e sulla complessita’ del compito che aspetta il futuro psicoterapeuta, mi viene da pensare ancora una volta a questo punto, tutti quelli che cosi’ superficialmente oggi confondono la professione del counselor o dello psicologo con quello del terapeuta. Vita ed opere di Van Gogh ci aiutano forse a rendercene conto. Aiutandoci a capire che una specifica formazione psicoterapeutica, centrata sul riconoscimento delle proprie risonanze emotive e della complessita’ di un lavoro come il nostro e’ necessaria per chi vuole mettersi alla ricerca ed all’ascolto dei dolori dell’anima. Evitando di correre e di far correre all’altro dei rischi comunque assai pesanti.”

Prof. Luigi Cancrini